

CULTURA

FEDE OGGI | CINQUANT'ANNI DI COMUNIONE E LIBERAZIONE

«Quei giovani che incontrano Cristo»

Intervista

Don Giussani, il fondatore di Ci, concepiva il Cristianesimo non come dottrina ma come avvenimento che si rinnova ogni giorno. Così dice il cardinale Ratzinger. Il quale, a proposito dell'integralismo islamico, ricorda le parole di Gesù a Pilato: «Il mio regno non è di questo mondo».



■ di ROBERTO FONTOLAN

In occasione dei cinquant'anni di *Comunione e liberazione* il cardinale Joseph Ratzinger, prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, ha rilasciato questa intervista.

Eminenza, in quale circostanza incontrò per la prima volta Comunione e liberazione, e che impressione ne aveva tratto?

Se non sbaglio nell'anno '70, insieme a un gruppo di francesi, tra cui padre Henri de Lubac, e altri come Hans Urs von Balthasar, avevamo deciso di creare una nuova rivista, *Communio*, e cercavamo un partner italiano. Balthasar aveva conosciuto i giovani di Milano di Comunione e liberazione e ci disse: «Questo è il gruppo che potrebbe rispondere alle nostre aspettative». Così li incontrammo e passammo insieme una giornata. Per me è stata una scoperta interessante, non avevo mai sentito parlare di questo

gruppo fino a quel momento. E vedevo giovani pieni di fervore per la fede, niente a che fare con un Cattolicesimo sclerotizzato e stanco, e neppure con un'idea contestataria, che considera tutto quel che c'era prima del Concilio come una cosa totalmente superata; ma una fede fresca, profonda, aperta, e con la gioia di essere credenti, di aver trovato Gesù Cristo e la sua Chiesa.

Nell'introduzione al libro di Massimo Camisasca sulla storia del movimento, lei cita il metodo di annuncio attraverso il quale don Luigi Giussani sviluppò negli anni 50 e 60 Gioventù studentesca. In proposito lei parla di «nuova lingua e nuove modalità di comunicazione». Quali sono i tratti caratteristici di questo metodo di don Giussani?

Conosco questa parte della storia del movimento tramite il libro di don Camisasca e penso di aver capito che per don

Giussani la novità era che l'insegnamento della religione non rimaneva una disciplina scolastica fra le altre, come matematica o geografia, ma un incontro con una realtà viva, con la persona di Gesù nella realtà viva della Chiesa, che quindi penetra tutta la vita. Si tratta di un contenuto non solo intellettuale. Un contenuto che dà luce a tutta la vita. Perciò don Giussani non solo parlava e discuteva di elementi da apprendere a scuola, ma il suo insegnamento creava spazi di vita comune, di esperienza cristiana. Soprattutto, egli era sempre molto attento alla cultura, perché per Giussani, per quanto ho capito del suo insistere sul tema della bellezza, la cultura umana è la conseguenza necessaria e la matrice di una fede vissuta. Toccava quindi i molteplici contesti culturali, dalla musica all'arte nelle sue diverse forme, al vivere insieme. In altre parole questa disciplina della «religione» riguardava necessariamente un ambito vastissimo che concerne tutta la vita umana.

Don Giussani inizia nel 1954. Che cosa dicono, che cosa suggeriscono questi 50 anni di un'esperienza cristiana che tanto ha colpito e coinvolto, ma anche ha suscitato discussioni polemiche, in qualche caso anche da parte cattolica?

I contesti della cultura erano molto diversi, prima del Concilio, durante il Concilio e poi dopo il Concilio; nell'anno '68 poi è esplosa la problematica generale della cultura occidentale e della protesta contro tutto il passato. Quindi in ▶



Don Giussani, fondatore di Ci, con i suoi allievi, in una vecchia immagine.

► un contesto che è cambiato diverse volte Giussani ha trovato la continuità, l'identità della sua intenzione, che è identità della fede cattolica, cioè l'identità di un incontro con Gesù Cristo; ma proprio questa è un'identità dinamica che gli ha permesso di contestualizzare questa sua realtà in modi adeguati ai cambiamenti dei tempi. Mi sembra che il punto fondamentale per Giussani è che il Cristianesimo non è una dottrina, ma è un avvenimento, un incontro con una persona, e da questo avvenimento di un incontro nasce un amore, nasce un'amicizia, nasce una cultura, una reazione e un'azione nei diversi contesti. Nelle discussioni di questi cinquant'anni su come realizzare il Cristianesimo oggi, necessariamente sono nate anche polemiche e scontri: ma una cosa che non si scontra con nulla è niente, no? Proprio le polemiche dimostrano che era realmente presente una posizione che valeva la pena di difendere, di vivere. Io parlerei di un'ecclesialità aperta e viva, fuori dalle organizzazioni e dalle strutture consuete, ma totalmente radicata nelle vere radici della Chiesa.

Soprattutto negli ultimi anni il pensiero di don Giussani ha suscitato vasto interesse anche fuori d'Italia. Molti denotano una particolarità di accento, un'originalità che lo rendono specialmente interessante per l'uomo di oggi. Qual è il suo giudizio in proposito?

Le diverse pubblicazioni, il Meeting di Rimini, le altre manifestazioni pubbliche, la presenza nelle università e nella vita sociale, nei grandi problemi del mondo, da Novosibirsk sino al Brasile, dimostrano la molteplicità dei contributi di Comunione e liberazione, la vasta gamma di queste realizzazioni, ma sempre radicati in un'amicizia personale col Signore. Mi sembra questo il punto fondamentale: l'incontro personale con il Signore, con il suo Corpo che è la Chiesa, garantisce da una parte l'identità, la comunione con tutta la Chiesa cattolica, ma apre nello stesso tempo a iniziative molto diverse, iniziative missionarie, iniziative anche e soprattutto nel mondo intellettuale di oggi. Perché l'attuale mondo intellettuale e accademico è un contesto dove la fede cristia-



NEL MONDO
Un'immagine della platea nel recente meeting di Comunione e liberazione a Rimini.

na trova più resistenza, benché l'intelligenza occidentale sia nata dalla fede; oggi è secolarizzata e sembra quasi escludere il fatto della fede. Quindi il collocamento della fede vissuta nel mondo intellettuale, culturale, universitario di oggi è uno dei contributi che mi sembrano più importanti, interessanti per la Chiesa universale.

Anche recentemente lei è intervenuto sul drammatico contesto storico e culturale attuale, segnato dalle opposte tendenze del laicismo dell'Occidente e dell'integralismo emergente del mondo islamico. Come vede situarsi il compito dei cattolici di fronte a queste sfide?

Dobbiamo evitare un secolarismo che esclude la fede, che esclude Dio dalla vita pubblica e lo trasforma in un fattore puramente soggettivo, e quindi anche arbitrario. Se Dio non ha un valore pubblico, se non è un'istanza per noi tutti, diventa allora un'idea anche manipolabile. Quindi occorre opporsi a questa secolarizzazione radicale. Riconoscere che Dio ha qualcosa da dire non solo al singolo in un modo del tutto soggettivo, ma ha da dire qualcosa soprattutto alla comunità umana, è un fatto di grandissima importanza. Dall'altro lato, bisogna non cadere nell'integralismo, come una parte almeno dell'Islam di oggi lo presenta. La distinzione tra la sfera politica e la sfera della fede soprannaturale è nata proprio dalle parole di Gesù che distingue quanto appartiene

a Cesare e quanto appartiene a Dio. E così, dall'inizio, il Cristianesimo distingue lo stato, come una realtà secolare ma non secolarista, dalla fede che è un'altra cosa, un altro livello, una dimensione superiore. Il Signore dice a Pilato: «Il mio regno non è di questo mondo». Riconoscere quindi la ragione comune dell'umanità e la sua distinzione dalla fede, la quale rispetta anche altre espressioni religiose. E nello stesso tempo, con questa distinzione giusta e necessaria che ci libera dagli integralismi e da una teocrazia sbagliata, tener la ragione rivolta a Dio, aprire sempre di nuovo la ragione a Dio, tenere presenti quindi i grandi indicativi morali e culturali che nascono dalla fede e si rivolgono a tutti. In tal modo si aiuta a costruire un mondo tollerante, ma anche un mondo con una grande responsabilità umana e morale, come ci è stata mostrata da Dio che si è donato per noi e così ci ha rivelato il vero umanesimo.

In conclusione, se dovesse indicare a CI un orizzonte di azione in questo momento della storia contemporanea, che cosa vorrebbe sottolineare?

Io direi: devono semplicemente continuare a vivere soprattutto una fede molto profonda, molto personalizzata e sempre radicata nel vivo Corpo di Cristo che è la Chiesa, che garantisce la contemporaneità di Gesù con noi. E, vivendo questo, possono avere un'identità sufficientemente forte per potersi impegnare in diverse attività. Mai dimenticare il povero, mai dimenticare i grandi problemi sociali attuali, ma anche non dimenticare il mondo intellettuale di oggi, che alla fine diventa dominante e che non deve essere abbandonato a se stesso, non deve essere lasciato senza una luce che lo guida. ●